

Henry James

## RACCONTI DI FANTASMI

LIBRERIA • Narrativa, Sezione 5, Unità 2 Il fantastico dal gotico all'horror



Qualche incipit

### IL GIRO DI VITE

Il racconto ci aveva tenuti attorno al focolare col fiato sospeso, ma a parte l'ovvia osservazione ch'esso era raccapricciante, come doveva essere una strana storia narrata la vigilia di Natale in una vecchia casa, non ricordo che suscitasse alcun commento finché qualcuno disse ch'era quello il primo caso in cui s'imbatteva d'una simile esperienza toccata a un fanciullo. Si trattava, se ben ricordo, di un'apparizione in una casa altrettanto vecchia di quella in cui eravamo riuniti per l'occasione – una visione spaventosa apparsa ad un bambino che dormiva nella camera di sua madre e che l'aveva svegliata terrorizzato; svegliata non per vincere il suo spavento e per farsi teneramente riaddormentare, ma perché lei stessa, prima di riuscirvi, si trovasse davanti alla medesima visione che l'aveva sconvolto. Fu questa osservazione a provocare da parte di Douglas – non immediatamente, ma più tardi nella serata – una risposta che ebbe l'interessante conseguenza su cui richiamo la vostra attenzione. Qualcun altro aveva preso a raccontare una storia non particolarmente interessante ed io mi accorgevo ch'egli non ascoltava. Ciò mi fece capire che anch'egli aveva qualcosa da dirci e che si trattava soltanto di aspettare. Aspettammo infatti due sere: ma quella sera stessa, prima che ci separassimo, egli accennò a quel che aveva in mente.

– Sono d'accordo nei riguardi del fantasma di Griffin o di quel che fosse, che l'essere apparso prima al bambino d'un'età così tenera aggiunge alla vicenda un fascino particolare. Ma per quanto ne so, non è la prima volta che un fenomeno tanto affascinante coinvolge un bambino. Se la presenza d'un bambino dà effettivamente un altro giro di vite, che ne direste di due bambini?

– Diremmo, effettivamente, – esclamò qualcuno, – che sarebbero due, i giri di vite. E poi che vogliamo conoscere la storia.

### LA BELVA NELLA GIUNGLA

Poco importa determinare il discorso che durante il loro incontro lo fece sussultare; probabilmente fu soltanto qualche parola pronunciata da lui stesso, a caso, mentre indugiavano e passeggiavano lentamente insieme, dopo aver rinnovato la loro conoscenza. Alcuni amici, un'ora o due prima, l'avevano condotto nella casa dove May Bartram era ospite; questo gruppo di invitati di cui egli faceva parte e grazie al quale aveva potuto, secondo un suo sistema favorito, confondersi come sempre nella folla, era stato trattenuto a colazione. Dopo la colazione gli ospiti si erano sparpagliati per lo scopo che li aveva mossi: la visita di Weatherend, del panorama, dei quadri, degli oggetti di famiglia, e dei cimeli di ogni arte che rendevano quasi celebre il luogo. Nelle sale vaste e numerose gli invitati potevano girovagare a volontà, staccarsi dal gruppo principale e, nei casi in cui davano la maggiore importanza a simile materia, abbandonarsi a misteriosi apprezzamenti e confronti. Si potevano osservare alcune persone o coppie, piegarsi verso un oggetto in qualche angolo appartato e, con le mani sulle ginocchia, dimenare la testa, esattamente come i cani nell'animazione del fiuto eccitato. Quando erano in due, mescolavano le loro osservazioni estatiche o si accomunavano in silenzi anche più significativi; così, per certi aspetti, la riunione prendeva agli occhi di Marcher piuttosto l'aria di uno sguardo preliminare a una vendita largamente strombazzata, che eccita o spegne, secondo i casi, le fantasie di compera. Le fantasie di compera a Weatherend avrebbero dovuto essere veramente folli, e John Marcher si trovò, fra simili suggestioni, quasi ugualmente sconcertato dalla presenza dei troppi iniziati come dalla presenza dei profani. Le grandi sale facevano premere intorno a lui tanta poesia e tanta storia che egli sentì il bisogno di appartarsi un poco per ritrovare la necessaria armonia con loro, sebbene tale impulso non fosse, in realtà, come la cupidigia di taluni suoi compagni, da paragonarsi ai movimenti d'un cane che fiuti in una dispensa. Questo suo desiderio diede, abbastanza prontamente, un risultato non prevedibile.

### IL LUOGO BENEDETTO

George Dane aveva aperto gli occhi a un nuovo giorno luminoso: il volto della natura, ben lavato dall'acquazzone della notte, appariva radioso, carico di buoni propositi, d'intenzioni fervide: insomma, nel lembo del cielo di Dane sfolgorava la luce abbagliante di un nuovo inizio. Era rimasto alzato fino a tardi per terminare il lavoro di un mucchio di arretrati, poi era andato a letto con il mucchio di ben poco ridotto. Ora,

dopo l'interruzione notturna, era opportuno rimettercisi, ma per il momento riusciva soltanto a guardarlo, al di là del fitto strato di lettere depositate un'ora prima dalla distribuzione di posta del mattino, e dal suo metodico cameriere già diligentemente allargate sul solito tavolo accanto al camino. La perfezione domestica di Brown era qualcosa di spietato. Su un altro tavolo stavano i giornali, ordinati con lo stesso rigore di metodo, troppi giornali – che bisogno c'era di tante notizie? – ciascuno col bordo posato alla base della testata dell'altro, così che la fila di quelle teste senza corpo rievocava una teoria di capi mozzati. Altri giornali, altri periodici d'ogni genere, piegati e sotto fascia, stavano in un mucchio confuso, della cui crescita quotidiana egli era stato testimone pigro e impotente. C'erano libri nuovi, impacchettati anch'essi, oppure spacchettati e lasciati lì – libri provenienti da case editrici, dagli stessi autori, libri di amici, libri di nemici, libri inviati dal suo libraio che a volte dava per scontate cose che a lui parevano addirittura inconcepibili. Dane non toccò niente, non si accostò a nulla, rivolgendo soltanto un occhio assonnato al lavoro (si fa per dire) della notte: nella camera dalle ampie finestre alte, in realtà il dovere illuminava ogni angolo della sua luce fredda, dei suoi taciti sfrontati richiami all'ordine. Era l'antica marea che andava salendo e continuava a salire; bastava osservarla un minuto soltanto. Durante la notte gli era arrivata alle spalle; ora gli lambiva il mento. Nulla era *svanito*, nulla era scomparso durante il suo sonno: tutto era rimasto tal quale; niente di cui egli potesse accorgersi era morto – come sarebbe stato naturale; al contrario erano nate molte cose nuove.

---

### Un saggio di Virginia Woolf

[...] I fantasmi di Henry James non hanno nulla in comune con i vecchi spettri violenti: i feroci pirati grondanti sangue, i cavalli bianchi, le signore senza testa che vagano per oscuri sentieri e lande battute dal vento. Hanno le loro origini dentro di noi. Sono presenti ogni qual volta l'emozione supera le nostre capacità espressive; ogni qual volta nell'ordinario emerge l'alone dello straordinario. Le perplessità lasciate in sospeso, i terrori persistenti: queste sono le emozioni che James coglie, traduce in immagini, rende accettabili e vivibili. Ma come possiamo aver paura? Come dice quel signore che per la prima volta ha visto il fantasma di Sir Edmund Orme: «Ero pronto a giurare a chiunque che i fantasmi sono molto meno spaventosi e molto più divertenti di quanto comunemente si crede». Gli spiriti avvenenti e gentili, semplicemente non sono di questo mondo perché troppo raffinati per viverci. Si sono portati con sé, oltre il confine, gli abiti, le maniere, l'educazione, l'eleganza, e i valletti e le cameriere; conservano sempre tratti un po' mondani. Potremmo sentirci impacciati di fronte a loro, ma non possiamo sentirci intimoriti. Che importa, allora, se prendiamo *The Turn the Screw* [Il giro di vite] circa un'ora prima di andare a letto? Dopo una lettura raffinata e gradevole, se ci possiamo fidare degli altri racconti di Henry James, termineremo con questa musica squisita nell'orecchio e finiremo col dormire ancor più profondamente.

Forse è il silenzio che dapprima ci impressiona. Tutto è così profondamente tranquillo a Bly. Il cinguettio degli uccelli all'alba, le grida dei bambini di lontano, il debole suono di passi in distanza, increspano il paesaggio ma lo lasciano intatto. Il silenzio si accumula, grava su di noi; ci rende stranamente timorosi del rumore. Infine la casa e il giardino scompaiono sotto il suo peso.

[...] Sappiamo che l'uomo che, in piedi sulla torre, tiene gli occhi fissi sull'istitutrice al piano di sotto, è una presenza maligna. Qualcosa di torbido e inesprimibile è emerso alla superficie, cerca di penetrare, di afferrare qualcosa. Le fragili, piccole creature innocenti immerse nel sonno devono essere protette a tutti i costi. Ma il terrore cresce. È possibile che la ragazzina, scostandosi dalla finestra, abbia visto la donna all'esterno? È stata forse con Miss Jessel? E Quint, ha per caso fatto visita al ragazzo? È Quint che aleggia attorno a noi nel buio; che è in quell'angolo e poi ancora in quell'altro. È Quint che dobbiamo allontanare con la forza della ragione e che, con tutto il nostro ragionare, ritorna. Può essere che abbiamo paura? Ma non è un uomo dai capelli rossi e dal viso bianco che temiamo. Abbiamo paura di qualcosa, forse, in noi stessi. Per farla breve; accendiamo la luce. Se analizziamo il racconto al chiarore della lampada e in tutta tranquillità, possiamo osservare quanta abilità riveli la narrazione, come ogni frase sia tesa, ogni immagine piena, come il mondo interno acquisti intensità dalla solidità di quello esterno, come il bello e l'indegno, intrecciati insieme, si insinuino strisciando fin nel profondo. Tuttavia dobbiamo riconoscere che qualcosa rimane inspiegato; dobbiamo ammettere che Henry James ha vinto. Il raffinato, mondano, sentimentale vecchio signore, riesce ancora a farci aver paura del buio.

V. Woolf, *I Racconti di fantasmi di Henry James*, in «Times Literary Supplement», 22 dicembre 1921, trad. M. L. Castellani Agosti

H. James, *Racconti di fantasmi*, trad. M. L. Castellani Agosti, F. Cialente, C. Izzo, Einaudi, Torino 1988